



Il giudice Antonio Di Pietro al termine degli interrogatori nel carcere militare di Peschiera del Garda

Tomba/Ansa

Di Pietro patteggia Enimont, proposta a sorpresa del pm

MILANO. Il maxi-processo Enimont si ridimensiona e perde il prefisso. Doveva essere la nuova Norimberga, con 37 imputati alla sbarra, ma ieri, con una mossa a sorpresa, Antonio Di Pietro ha preso in contropiede la squadra dei difensori e ha proposto patteggiamenti a raffica. Se si raggiungerà un accordo, gli imputati che arriveranno al dibattimento in aula saranno solo i sette grandi protagonisti dell'affaraccio, che si concludono con la spartizione di 170 miliardi di mazzetta. Tutti gli altri se la caveranno con riti alternativi. La «grazia» è stata negata solo a Bettino Craxi, Arnaldo Forlani e Umberto Bossi, sul fronte dei politici; tra i manager restano in lista i due ex amministratori delegati di Montedison, Giuseppe Garofano e Carlo Sama e i faccendieri destinati ad essere giudicati in aula sono Luigi Bisignani e Mauro Giallombardo, il primo legato alla dc di Andreotti e il secondo a Craxi.

Saldi di fine stagione per il processo Enimont. Con una mossa a sorpresa, Di Pietro ha proposto patteggiamenti a raffica. Se si raggiungerà un accordo, in aula resteranno solo sette imputati: Craxi, Forlani, Bossi, Sama, Garofano, Bisignani e Giallombardo.

MARCO BRANDO SUSANNA RIPAMONTI

Legg Nord) non lo abbia chiesto. Gileto ha subito spiegato l'avvocato Adornato, difensore di Patelli, dicendo che il suo assistito non ha nessuna intenzione di patteggiare. È disposto a restituire i 200 milioni per cui la Lega è finita nei guai, ma cercherà di dimostrare che quei soldi non sono stati spesi e che non furono un finanziamento illecito.

Di Pietro ha invitato a patteggiare anche Emilio Binda, Enrico Borrelli, Severino Citaristi, Michele D'Adamo, Filippo Fiandrotti, Paolo Pillitteri, Egidio Sterpa, Carlo Vizzini e Roberto Venturi. Per un altro sottogruppo di imputati la trattativa è in corso. Si mercanteggia sui quattrini che dovranno restituire e sulle pene da scontare. Di Pietro ha spiegato che non si è raggiunto un accordo, ma anche l'ex segretario

liberale Renato Altissimo, l'ex vicepresidente dell'Eni Alberto Grotti, gli ex ministri Claudio Martelli, Paolo Cirino Pomicino, Gianni De Michelis e il suo segretario Giorgio Casadei, potrebbero evitare il calvario del dibattimento in aula. E Giorgio La Malfa? Il pm si rivolge al professor Giandomenico Pisapia, il suo difensore e gli chiede se vuole patteggiare. L'avvocato allarga le braccia, sconcertato da questa improvvisa arrendevolezza e Di Pietro: «Professore, cosa vuole, questo codice lo ha scritto lei e mi ha dotato di immensi poteri».

Oggi la decisione

Soluzione: il presidente del Tribunale, Romeo Simi De Burgis, dopo qualche minuto di camera di consiglio ha proposto: «Mettiamo tutto in frigorifero per 24 ore e decidiamo domani».

Già definita invece la posizione degli ex parlamentari Carlo Senaldi (dc), Antonio Del Pennino (pri), Andrea Bulfoni (psi) Amelio D'Addario (dc) e Bruno Pignatelli (psi), dell'ex segretario di De Michelis Barbara Ceolin e del responsabile delle relazioni esterne della Montedison romana, Marcello Portesi. Per questi le pene vanno da un minimo di 2 mesi e venti giorni e due milioni di multa a un massimo di un anno di reclusione e 650 mila lire di multa per Portesi, tutti col beneficio della condizionale.

Finita l'udienza è iniziata la trattativa, con resa di avvocati nell'aula di Di Pietro, telefonici cellulari roventi, assegni sventolati sotto al naso delle parti lese (leggi Montedison) per concordare la restituzione del denaro e una pacifica ricomposizione delle vertenze. Salvatore Catalano, il difensore di Cirino Pomicino, era arrivato in aula con due assegni firmati da «no ministro», uno di 450 milioni e uno di 200 milioni, intestati a Montedison. «Noi vogliamo restituire i quattrini - dice - ma quelli non vogliono accettare. Chiedono tre miliardi e rotti, ma dove andiamo a prenderli? Pomicino non si è tenuto una lira, ha usato tutti i quattrini per la sua attività politica e ha documentato tutto, fino all'ultima lira».

Graci è accusato di aver fatto affari con Santapaola In manette il cavaliere dell'Apocalisse mafiosa

Concorso in associazione mafiosa per il cavaliere del lavoro Gaetano Graci. È questa l'accusa dei giudici dell'Antimafia che hanno disposto l'arresto di uno degli «intoccabili» della città etnea. Assieme al «cavaliere dell'Apocalisse» viene accusato anche il genero Filippo Placido Aiello che si è dato alla latitanza. Graci garantiva finanziamenti alla mafia in cambio di sostegno e protezione. Nelle confessioni dei pentiti inquietanti rivelazioni sul delitto Fava.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE WALTER RIZZO

CATANIA. Un «patto scellerato», un accordo alla pari tra Nitto Santapaola e Gaetano Graci, il «cavaliere dell'apocalisse mafiosa». È questa l'accusa pesantissima che schiaccia uno dei potenti di Catania. La stella di Graci finisce di brillare in un afoso pomeriggio estivo, quando una pattuglia di agenti della Dia bussava alla porta del suo ufficio in viale Vittorio Veneto. Pochi minuti, poi per il Cavaliere si aprono le porte del supercarcere di Bicocca. Fugge invece Filippo Placido Aiello, l'ambizioso genero dell'imprenditore che non esitava a farsi fotografare a cena con Santapaola e con gli altri «Big» della «famiglia» al ristorante «Costa Azzurra».

to - che il cavaliere, con voce alterata, comunicava al suo interlocutore di non menzionare fatti di cronaca nera sulla prima pagina del giornale e di rappresentarli con poca eclatanza, comunque astenendosi dal riportare episodi che direttamente o indirettamente facessero riferimento a Nitto Santapaola ed a persone a quest'ultimo vicine...Dal tenore del discorso e dalla circostanza che Graci ribadiva che a comandare doveva essere lui unitamente agli altri proprietari, ho dedotto che l'interlocutore non era assolutamente d'accordo con il ca-

valiere Graci, rivendicando la sua autonomia».

Sempre Castelli racconta di un aver sentito Dino Aiello dire all'avvocato Alfio Tirò di controllare ogni sera la stesura prima che andasse in macchina. Fu lo stesso Santapaola, ricorda il pentito, a lamentarsi con Dino Aiello del tenore degli articoli che si pubblicavano sul giornale di proprietà di Graci, ma diretto da Fava. Il boss spingeva ad Aiello che gli altri mafiosi erano decisi a far saltare il giornale e che lui, per il momento, «l'aveva tenuto a freno sapendo a chi appartenevano le strutture e le apparecchiature». Se da un lato Santapaola pretendeva, dall'altro dava ampie garanzie. Gaetano Graci e Filippo Placido Aiello non sono vittime - tengono a precisare i giudici dell'antimafia - addirittura Graci, Aiello e Santapaola avrebbero gestito insieme il lido dei Ciclopi, un lussuoso stabilimento balneare sul litorale di Accastello.

La mafia di Catania poteva contare poi sul cavaliere per avere locali per le riunioni, come ha riferito Leonardo Messina, e anche sui generosi finanziamenti di Graci e sulle garanzie della sua banca. In cambio Cosa Nostra assicurava che nessun «intoppo» si frapponesse sulla strada del Cavaliere, «utilizzando anche la lupara». A fame le spese sono stati soprattutto piccoli estortori che tentavano di far pagare il pizzo alle imprese di Graci. Muore per questa ragione anche un nipote acquisito del cavaliere che aveva imprudentemente tentato un'estorsione ai danni della banca dello zio Aiello gli indica Santapaola come «amico buono» per aggiustare la faccenda e quando l'estortore sente il telefono la voce del boss magnanimo si spaventa. La sua fine però è segnata. Lo troveranno qualche tempo dopo nelle carceri di San Gennaro, crivellato di proiettili. Temibile anche la fine riservata a due estortori di Barcellona, costretti ad inginocchiarsi davanti ad un altare del cimitero e quindi «fucilati» sul posto. Tra gli «intoppi» eliminati dalla «famiglia» anche un sindacalista messinese che aveva «disturbato» un cantiere dell'imprenditore.



Gaetano Graci Ragonese/Ansa

Un imprenditore «chiacchierato»

Gaetano Graci, nasce nel 1927 a Naro, in provincia di Agrigento. Arriva a Catania all'inizio degli anni sessanta. Costruisce la sua fortuna non solo sul cemento, ma anche su una serie di attività agricole e su una serie di attività finanziarie che culminano nella creazione della Banca Agricola Etna. Il suo nome finisce nell'inchiesta sul caso Sindona. Graci infatti avrebbe pagato i conti del mafioso italo americano Joseph Macaluso venuto in Italia per preparare il finto rapimento del bancarottiere di Patti. In quell'occasione Macaluso si sarebbe incontrato proprio con Graci. Secondo il pentito Calderone, Graci avrebbe ospitato nella sua riserva di caccia anche il boss, Nitto Santapaola. Il nome di Graci finisce anche in un rapporto dei carabinieri di Venezia che illustrava i rapporti tra imprenditori e politici, mentre l'ex questore di Catania Luigi Rossi lo aveva proposto per il confino. «Su Graci scrisse Rossi - calza a pennello la figura aggiornata e rivista del mafioso dei nostri tempi».

Ma l'ex psi rimane in carcere «Arresti domiciliari per Di Donato»

NAPOLI. L'ottava sezione del Tribunale del riesame ha concesso gli arresti domiciliari all'ex vicesegretario del Psi Giulio Di Donato che è però destinatario di un'altra misura di custodia cautelare. Il provvedimento di ieri riguarda l'inchiesta sulle tangenti versate dall'imprenditore Raffaele Raiola. L'esponente politico dell'ex Psi di Bettino Craxi è accusato di corruzione per una tangente di 200 milioni relativa ad alcuni appalti nella zona flegrea. Malgrado il provvedimento di ieri, quindi, Di Donato resta detenuto nel penitenziario di Poggioreale in esecuzione di altre misure restrittive della libertà personale nell'ambito di indagini che riguardano la ricostruzione del dopo terremoto dell'80. Per gli appalti della Nettezza urbana a Di Donato era

stata revocata una ordinanza cautelare nei mesi scorsi. L'ex vice segretario socialista, per anni considerato uno dei «vicere» di Napoli assieme al liberale Francesco De Lorenzo e al democristiano Cirino Pomicino, quando si insediarono le nuove Camere e non venne più garantito dall'immunità parlamentare, annunciò personalmente i prossimi risvolti carcerari delle proprie disavventure giudiziarie. Sarò il primo deputato a finire in carcere: disse nel corso di una conferenza stampa organizzata per l'occasione. Poi attaccò i giudici di Napoli e l'uso persecutorio della carcerazione preventiva. Nelle scorse settimane, per dimostrare l'ingiustizia alla quale viene sottoposto, l'ex dirigente del Garofano si è rivolto per lettera anche al Capo dello Stato.

Ci sarebbe un accordo fra pm e Fiamme gialle I finanziari che confessano eviteranno il carcere

NOSTRO SERVIZIO

MILANO. L'inchiesta sulla Guardia di finanza promette decine di nuovi arresti, almeno 25. In lista ci sono altri militari. Poi commercianti e imprenditori. Ma soprattutto cresce l'agitazione tra le Fiamme gialle con la coscienza sporca. Infatti gli inquirenti hanno deciso di adottare la mano pesante, in ogni caso, con i comandanti; invece sarebbe disposti ad usare la mano leggera con i loro subalterni, purché confessino. Anzi, sembra che ci siano stati contatti informali tra la magistratura, forse lo stesso pm Antonio Di Pietro, e gli ambienti della Guardia di finanza. La proposta è di dover fare i conti con la giustizia devono congedarsi o autosospendersi per poi collaborare. Così eviterebbero l'onta del carcere.

Un paio di sottufficiali delle Fiamme gialle si sarebbero già fatti avanti. Ieri nel tardo pomeriggio il pm Antonio Di Pietro ha interrogato di nuovo il maresciallo Luvio Ballarin. Questi ha chiamato in causa altre persone, tra cui imprenditori che pagarono «mazzette». Dopo l'interrogatorio di Ballarin, il pm ha interrogato Calogero Call, l'avvocato che aiutò Silvio Berlusconi nella lotta legale per la Mondadori contro Carlo De Benedetti. Call era stato arrestato l'altro ieri per aver dato 50 milioni ad agenti delle Fiamme Gialle in modo da non creare problemi tributari all'immobiliarista Renato Della Valle. L'inchiesta intanto potrebbe dedicarsi non solo a mazzette versate per evitare guai fiscali ma anche per sviare indagini

della magistratura e di altri organismi istituzionali. Il gip Padalino ha concesso gli arresti domiciliari al tenente colonnello Luigi Donna, proprio per il suo «atteggiamento collaborativo», e il maresciallo Mario Ghisu.

È stata svolta all'ospedale di Legnano (Milano) l'autopsia sulla salma di Agostino Landi, il maresciallo che si sarebbe suicidato sabato scorso. I risultati, che saranno consegnati alla magistratura entro 45 giorni, dovrebbero sciogliere i dubbi sulle circostanze della morte del sottufficiale. Per il momento infatti il Pm Marco Alma non ha ancora escluso l'ipotesi, per quanto secondaria, che possa essersi trattato di una messinscena invece che di un vero suicidio. Da un primo esame necroscopico, non sarebbe emerso nulla che possa mettere in dubbio l'ipotesi del suicidio.

Ieri sera la nomina del Csm Coiro nuovo capo della Procura romana

ROMA. Michele Coiro è il nuovo procuratore della Repubblica della Capitale. L'incarico gli è stato conferito ieri sera dal plenum del Consiglio superiore della magistratura. Il nome di Coiro ha ottenuto 20 consensi, 1 voto contrario, 2 le astensioni. Sessantotto anni, lucano, in magistratura dal febbraio 1950, Coiro ha svolto buona parte della sua attività a Roma, dove è stato giudice presso il tribunale, per molti anni presidente titolare della prima sezione penale, da ultimo (dal 19 settembre 1984) procuratore aggiunto. Il nuovo titolare della procura romana conta anche una esperienza al Csm, del quale è stato uno dei componenti togati nel quadriennio 1976-1980. La pra-

tica relativa al vertice di quello che viene considerato il più importante ufficio giudiziario d'Italia è stata dunque chiusa secondo le previsioni: a Vittono Mele, andato a dirigere l'ufficio affari penali del ministero di Grazia e giustizia, succede uno degli aggiunti che sin dall'inizio ne avevano contestato la nomina ricorrendo alla magistratura amministrativa. Quest'ultima, peraltro, aveva accolto i ricorsi solo in secondo grado contestando al Csm, nella sostanza, di non avere sufficientemente spiegato perché il nome di Mele dovesse prevalere su quelli di Coiro e del collega Giuseppe Volpani, i quali esercitavano funzioni nello stesso settore e in un livello prossimo a quello cui apparteneva l'incarico da assegnare.